



Meridionali e stranieri: a 50 anni di distanza un confronto tra due ondate migratorie

Perché gli immigrati oggi non sono percepiti come classe lavoratrice

di Francesco Ciafaloni

Sono stati ripubblicati, a mezzo secolo di distanza, i due studi più noti sulla immigrazione meridionale e veneta, a Milano, di Franco Alasia e Danilo Montaldi (*Milano, Corea. Inchiesta sugli immigrati negli anni del "miracolo"*, pp. 355, € 29, Donzelli, Roma 2010), e a Torino, di Goffredo Fofi (*L'immigrazione meridionale a Torino*, Aragno, 2009). La rilettura sorprende. Nella memoria, le valige di cartone, i quartieri di baracche, la miseria, il lavoro nero sono diventati immagini sbiadite. Le condizioni dei nuovi arrivati oggi, dei migranti stranieri, ci sembrano più dure di ciò che ricordiamo di allora. Ma la memoria inganna. Se si leggono le conversazioni di Fofi con i giovani immigrati e le storie di vita raccolte da Alasia si rimettono a fuoco le immagini, si ravvivano i ricordi personali, le nostre stanze d'affitto, le baracche dei meno fortunati di noi, i condomini affollati, gli stessi, al primo arrivo, allora e adesso; si conclude che sono solo cambiati i dialetti e le lingue, che è diventato più forte il contrasto con la società dei consumi e dello spreco attuale, che allora non c'era, ma che in quanto a star male molti manovali e ambulanti italiani di mezzo secolo fa vivevano in condizioni simili a quelle dei manovali – e degli zingari – di ora.

Non si può trasmettere con poche citazioni la scossa violenta della lettura, o della rilettura a decenni di distanza, del quadro tracciato da Fofi e da Alasia e Montaldi. Ma anche poche righe, che prendo dalle storie di vita, perché danno un'idea anche della lingua dei protagonisti, possono essere più utili di un riassunto.

Salvatore C., 48 anni, provincia di Caltanissetta: "Potemo incomincià dal mio paese stesso. È un paese ricco di Baroni, Baronesse, Cavalieri (...) Io sono arrivato qua nel 1948 che è successo lo sciopero nel mio paese e allora la popolazione si è rivolta contro la Polizia perché la fame era troppa (...). La Polizia era armata e la popolazione hanno disarmato a loro e hanno sparato con le stesse armi. I poliziotti erano trenta e la popolazione 17.000. Al maresciallo ci hanno rotto la testa,

che anche lui s'è avuta la sua parte. Era uno sciopero per dare la terra, e per il fatto della disoccupazione. Loro né davano lavoro né davano terra. Dopo la Polizia è scappata perché erano tutti disarmati. Un poliziotto morto e tre feriti; nella popolazione qualche cinque o sei feriti lo stesso. Allora c'era una donna che praticavo io ci ha detto a una guardia campestre: 'Guarda che è stato Salvatore che ha ucciso la guardia. È lui che ha preso il mitra e ha sparato'. Di lì fughe, processi, carceri, emigrazione, lavori durissimi, alloggi in baracche condivise, aiuti dal parroco, matrimonio, figli. Quanti figli? "Adesso ho quattro figli in casa e tre sposati, e sei morti, due a Milano e quattro a XY. Tredici figli; quelli morti tutti interite, intestino. Se non morivano quelli avessimo voglia di pigliare buste. Lu maggiore avesse ventiquattro anni. Avemo fatto venticinque anni di matrimonio, sono sempre venuti, cosa fare?"

Oppure, Carlo, 22 anni, meridionale: "All'età di quindici anni lavoravo, diciamo così, da pellettiera (...). Mio padre ci ha un carretto di scope, un furgoncino a pedale e lui mi portava a imparare il mestiere, che in milanese si chiama 'scuvinat'. Cominciavamo la mattina verso le otto. S'incominciava a fare il giro e si gridava: 'scuvi-

nuni, piumini, scope' (...). Io ho lavorato fin verso l'età di venti anni con mio padre, poi mi sono sposato, e, sa, ho fatto famiglia e ho voluto anch'io mettermi su un triciclo". Ma non ha il permesso. E quindi una catena infinita di multe, che arrivano tutte insieme, da pagare a rate, mentre si prendono altre multe.

Vive in baracca, con l'acqua che entra a ogni pioggia. "Lì dopo son cominciati a venire dei figli, ci ho la famiglia composta da tre bambini e noi siamo in cinque (...) E dopo in questa cantina mi è morto un bambino, perché la cantina era piccola, senza niente, senz'acqua e senza servizi, che dovevamo andare di sopra e si pagava seimila lire al mese. Il bambino è morto di broncopolmonite. Mia moglie è venuta malata anche lei, e i ragazzi crescevano in malsana salute". Perciò occupano una casa, e lui finisce a San Vittore.

Oppure Pasquale P., 36 anni, di Cerignola: "Io posso dire che nella nascita, di origine, non sono

stato scalognato, ma...” Il padre muore, un fratello torna invalido dalla guerra di Grecia. Perciò, malgrado Di Vittorio, che è il faro che illumina la sua giovinezza, bisogna emigrare, fare il manovale, il facchino, essere ospitati gratis da compaesani in condizioni durissime: “Erano facchini di stazione; scaricavano il carbone, ma là dentro non avevano come lavarsi. Si lavavano la faccia, le gambe, alla buona, così. Ma il carbone va nei pori e ci vuole l’acqua calda e quando sudavano ci veniva fuori. C’era una branda di un posto e dormivano tre ragazze, 24, 21, 19; dormivano testa e piedi; e la sua madre dormiva su di una trapunta a terra vicino alle figlie (...). Poi c’era un letto matrimoniale che dormivo io, il padre, tre figli maschi e il piccolo”.

Chiunque abbia seguito un po’ l’immigrazione straniera riconosce le condizioni di vita, i

rapporti con le forze dell’ordine, la violenza e la fuga dalla violenza, le multe, la galera. Non è questo che è cambiato, purtroppo. Cambiati siamo noi, ricchi e chiusi; e, soprattutto, cambiato è il mercato del lavoro. Siamo passati da un mercato del lavoro che assorbiva tutti, manovali e laureati, in nero e in regola, ma meglio in nero, perché non si pagano le tasse e i contributi, a un mercato che assorbe quasi solo precari e irregolari.

La delocalizzazione, la crisi della grande industria, che usava lavoro qualificato (e, dopo le lotte, garantito), il crollo della scuola pubblica, che non assume più e non rimpiazza i pensionati, hanno costruito un muro che ha possibilità d’ingresso solo in basso, a bassa retribuzione, con pesanti barriere burocratiche. Vengono i brividi a sentir parlare di immigrazione qualificata, quando è già attiva una sensibile *emigrazione* di laureati. La porta è aperta solo per manovali, badanti, infermiere, braccianti, muratori. Bisognerà che Marzio Barbagli aggiunga un capitolo a *La disoccupazione intellettuale in Italia*.

Non è però solo il mercato del lavoro a essere cambiato. C’è stato un ciclo politico e culturale, oltre quello economico, che pure bisognerebbe ricordare. Negli anni cinquanta e nei primi anni sessanta gli immigrati sono percepiti come tali. Dalla seconda metà degli

Segnali - Migrazioni

anni sessanta prevale la percezione degli immigrati come lavoratori. Non si parla più di immigrati ma di classe operaia, di cui gli immigrati sono gran parte. Nei primi anni settanta, su proposta di Carlo Ginzburg, l’editore Einaudi propose a Danilo Montaldi di ripetere la sua ricerca sui militanti di base, fatta poco meno di vent’anni prima. Un gruppo di ricercatori si mobilitò e cominciò le interviste. Le prime realizzate, a Torino, Cremona, Bologna, non dettero i risultati sperati. I delegati, i militanti, non volevano raccontare la loro vita, il loro lavoro, come avevano fatto i militanti di vent’anni prima e gli immigrati delle Coree di Milano e della periferie di Torino. Volevano raccontare le loro convinzioni politiche, la loro ideologia, la loro militanza, qualche volta eversiva. Non la Calabria, la Puglia, le periferie, la fabbrica, la sezione di partito, le pensioni, la nocività, la salute (che pure erano molto importanti nella realtà, per cui si lottava), la famiglia, la difficoltà di trovare casa; ma il capitalismo, l’imperialismo, le lotte, la rivoluzione. La ricerca non fu mai conclusa perché Montaldi morì, e il gruppo di suoi collaboratori di Cremona, che si trovarono a essere il baricentro della ricerca, accentuarono la deriva ideologica e ruppero con i ricercatori delle altre città. Ma, se si fosse andati avanti, avremmo avuto poche storie di vita, cronache di lotta e critiche delle condizioni di lavoro, e molti programmi di rivoluzioni future e di scontri con i nemici, cioè i fascisti e i padroni.

Oggi i migranti sono percepiti come tali e non come lavoratori indispensabili, giovani, le cui idee e la cui vitalità sono fondamentali per la società italiana. La scuola viene pensata come sede della formazione della classe dirigente – lo dice la ministra Gelmini – e non dei cittadini. ■

francesco.ciafaloni@retericerca.it

F. Ciafaloni è presidente del Comitato Antirazzismo di Torino